

## IL GHOSTWRITER

Due giorni prima della contaminazione

**S**to inseguendo una canzone lungo il manico della chitarra quando il dolore alla schiena rompe l'incantesimo. I galli che combattono dall'altra parte del torrente contribuiscono all'interruzione, e capisco che è inutile continuare. Posso sopportare il dolore, ma non il frastuono dei polli. Basta un solo gallo che canta a radunare tutti gli altri in un coro malato; le loro voci s'innalzano in una musica stridula che filtra attraverso le mie pareti. Delle volte la distrazione mi fa venire voglia di andare a liberare lo stormo dal pollaio, solo che non riuscirei mai a eludere il signor Fredrick. Generazioni di suoi volatili hanno combattuto nelle gabbie locali, gli artigli rinforzati con le lamette per scavare tra le piume degli avversari. Nella contea di Coopersville, vale la pena proteggere qualsiasi cosa abituata a tanta violenza.

La mia melodia perduta si era andata ripetendo per tutta la mattinata. Pensavo che l'avrei suonata finché non avessi trovato un bridge, ma le canzoni sono capricciose. Di rado si presentano pienamente compiute. In gran parte devono essere estratte lentamente dal subconscio, per frammenti. La melodia non tornerà, e allora mi accendo una sigaretta ricordando a me stesso di non preoccuparmi. È solo un'altra canzone d'amore che devo ad Angela.

Caroline sta suonando nell'altra stanza. Afferro il mio bastone e mi trascino sul pavimento disseminato di indumenti sporchi. La stanza puzza come la tana di un animale. Bottiglie di birra sul comodino e posacenere stracolmi di mozziconi schiacciati. Alcuni

filtri sono marchiati col rossetto di Caroline. Tento di ricordare la notte precedente, ma la mia schiena protesta a ogni passo finché sparisce ogni memoria della nostra serata. Tutto è annesso se non mando giù qualche pillola.

In salotto, Caroline strimpella la mia semiacustica scollegata. Non è ancora in grado di eseguire correttamente un accordo barré. Ogni nota è stridente, ma con la ritmica sta facendo progressi. La chitarra preme sul biancore della sua coscia nuda mentre lei è china sullo strumento. I capelli biondi strusciano sulle corde e le labbra si contraggono per la concentrazione. Le unghie smaltate strofinano la tastiera mentre passa a un accordo di Do per suonare uno dei tanti pezzi da cowboy che le ho insegnato.

«Sembrano due gatti che scopano» dico.

Le visite di Caroline non seguono uno schema comprensibile. Va e viene come un cane randagio, e spesso si presenta nel cuore della notte. Di solito, la sento prima ancora che arrivi. Non sono superstizioso, ma le notti d'inverno sembrano più calde solo per il fatto che sta arrivando lei. Con lei nelle vicinanze l'aria trasporta una leggera carica elettrica. Sensazioni di questo tipo dovrebbero essere suscitate solo da un'amante, ma sono indeciso su quale definizione dare al mio rapporto con Caroline. Sono preso in mezzo tra l'insegnamento e la curiosità. È venuta da me un anno fa, attraversando il torrente che nessuno osa mai attraversare, e mi ha detto che voleva prendere lezioni di chitarra. Avrei dovuto mandarla via, ma mi sentivo troppo solo per non desiderare un po' di compagnia. La dinamica tra di noi è un classico archetipo. L'esperto appassito e l'allieva esuberante. Nelle antiche parabole, il maestro recluso non manda via l'apprendista spavaldo. Credo di avere sentito che farle da insegnante fosse qualcosa di dovuto, a prescindere da quanto mi rendessi conto che sarebbe stato un errore.

«Non riesco a prendere questi accordi» dice lei mostrandomi un altro approssimativo Fa. «Quanto mi ci vuole per eseguirli bene e suonare come si deve?».

«Dipende» dico io. Mi duole troppo la schiena per fare conversazione. Giro intorno al divano fino al tavolino su cui si trovano le mie pillole fuoriuscite dal flacone. Ultimamente me ne servono

sempre di più per alleviare il dolore, e queste dosi massicce mi stanno tramutando in qualcosa di amorfo. Un fantasma euforico che galleggia dentro il perimetro della casa e a cui basta ascoltare dischi. Questa nuova dipendenza è metà delle ragioni per cui sono in ritardo con l'album dei Troubadours. Giusto qualche altra canzone per Angela, poi lo chiudo.

«Che cosa stavi suonando di là?» mi domanda.

«È un segreto». Addento una delle pillole. Ho cominciato a masticarle quel tanto che basta per sentire il sapore di gesso nella bocca. Non ci sarebbe motivo di farlo, ma il gusto medicinale mi rende insensibile più velocemente.

«È tutta questione di memoria muscolare» dico indicando la chitarra. «Devi solo insistere. Tutto il giorno, tutti i giorni».

«Quanto ci metto se mi esercito un'ora al giorno?».

«Anni».

Sprofondo sul divano vicino a Caroline e metto giù la sigaretta per farle rubare un tiro.

«Al diavolo» dice lei, con il collo ancora allungato per la tirata. La sua chioma selvaggia mi sfiora un ginocchio. «C'è una di quelle pillole per me?».

«Credevo che avessi smesso».

Probabilmente ne aveva già prese un po'. Io non tengo mai il conto, ma il flacone rotola mezzo vuoto e gli occhi di Caroline hanno una velatura umida e brillante. Niente di personale. Lei con me si diverte ed è un'allieva determinata, ma certe cose riguardano il bisogno. Se non le dessi il permesso, le ruberebbe di nascosto. Lo sappiamo entrambi. Non c'è motivo di svilirci dicendolo apertamente.

«Ci sto provando».

Quando vede che non le allungo una pillola, Caroline mi lancia la chitarra e si alza per bere un po' d'acqua. La guardo allontanarsi, il retro delle cosce arrossato dal divano. Si china sotto il rubinetto e beve, mentre io accordo la chitarra.

«Ricordami, a che ora sei arrivata stanotte?» dico.

«Tardi. Ho preso in prestito il pick-up di Jeremy».

Caroline non appartiene a nessuno e non perde occasione di ricordarlo agli uomini. Alcuni dei suoi amanti si nutrono del prin-

cipio evolutivo di avere concorrenza, e il fatto che una donna li ponga in una così feroce competizione rappresenta per loro una sorta di brivido in più. Io odio saperlo ma mi ritengo fortunato a essere occasionalmente inserito nella sua rotazione, e non faccio domande. Penso che la responsabilità delle poche notti che abbiamo trascorso insieme sia proprio della novità del mio corpo. Ogni volta lei fa scorrere le mani sulla grande curva della schiena che mi tiene piegato come un albero sotto il peso della neve. I suoi polpastrelli non mi esaminano in quel modo clinico che ho dovuto sopportare spesso. Ho letto da qualche parte che in certe culture antiche si usava considerare le persone deformi come toccate dagli dèi. Un tempo veneravamo la deformità, anziché isolarla. Quando Caroline mi toccava, in queste notti, sembrava voler portare rispetto a qualsiasi forza avesse potuto torcermi così drasticamente.

«Devo fare un salto in città».

«Per cosa?».

«Mi serve una riparazione alla chitarra». Avrei preferito che si fosse offerta di farmi il favore senza porre domande. Mi sento già abbastanza impotente a dover contare sui favori. I fattorini mi consegnano alimentari e medicine, Caroline mi dà un passaggio nelle rare occasioni in cui mi avventuro in città. Delle volte voglio fare finta che non ci sia alcun peso nelle mie richieste, tento di concentrarmi meno sulla palese carità dei gesti.

«Non possiamo semplicemente starcene qui e rilassarci un po'?».

Niente potrebbe rendermi più felice, ma ho promesso a me stesso che oggi avrei finito la canzone. Sono il ghostwriter di Angela ormai da undici anni. In tutto questo tempo non ho mai avuto il desiderio di comporre per me. Pensavo che sarebbe stato così per sempre, ma recentemente sono stato inondato da frammenti di melodie. Le note invadono ogni silenzio fin quando non mi vedo costretto a trascrivere le strane canzoni. Ho sentito persino i testi. Il loro canto interrompe i miei pensieri come un qualche episodio di schizofrenia. Adesso i pezzi di Angela sono un ostacolo tra me e questo nuovo materiale. Le cose erano più semplici senza ambizione.

«Devo andare da Murphy» dico. «Sono indietro, perciò vestiti. Per favore».

Caroline si sistema gli shorts di jeans tagliati e si butta addosso una giacca leggera.

«Fa troppo freddo per quegli shorts» dico, ma lei si limita ad alzare le spalle prima di uscire.

Io vado in fondo al corridoio per prendere la Telecaster rotta dal mio studio. Le chitarre sono allineate sulla parete di fondo, le voluminose acustiche appese accanto alle elettriche con la vernice scrostata, quelle scorticate vicino a quelle immacolate, tutte conservate nell'aria umidificata. Il mio impianto di registrazione è collocato nell'angolo opposto. È un vecchio impianto, tutto analogico, visto che non ho mai sentito il bisogno e l'utilità di un aggiornamento digitale. Tutto quello che faccio consiste nello spedire i nastri ad Angela. I tesori veri sono custoditi in un armadio blindato. Lì dentro prendono polvere le prime registrazioni dei miei tempi on the road. Anche la Gibson che mi ha regalato Angela è nascosta qui. È più vecchia di noi, un modello del 1927 che lei ha siglato e mi ha spedito per un compleanno. Ho memorizzato l'iscrizione ma non riesco a reggere le parole. Indugiarvi può essere pericoloso. I ricordi possono travolgerti, perciò afferro la Telecaster e raggiungo Caroline fuori.

Il cielo è grigio, le montagne incombono sulla valle tanto che il mezzogiorno sembra il crepuscolo. Gli usignoli cantano dagli alberi sul pendio e il lezzo di merda di gallina viene trasportato dal vento. Io possiedo quattro ettari sul mio lato del torrente ma, come per gran parte delle proprietà in West Virginia, la terra non è granché. Il terreno è quasi tutto collinare. Non ho alcun diritto sui minerali o sul legname. Quel poco di terra piatta di mia proprietà è troppo sassoso da coltivare pure per un uomo in forma. La scorsa estate Caroline ha provato ad avviare un piccolo orto nel suolo aspro. Dopo che lei ha perso ogni interesse, i corvi si sono mangiati il raccolto abbandonato. Non è rimasto niente, se non qualche pianta morta di pomodoro legata ai paletti di legno con dei vecchi stracci e rade file di cavoli marci e bacati protette da una rete metallica. Al limitare del bosco di sicomori teneri e querce dure si tro-

vano i resti carbonizzati della chiesa di mio padre. Il fuoco se l'è presa più di dieci anni fa, ma qualche volta, quando il vento soffia dalla mia parte, sento ancora l'odore delle tavole bruciate. La fragranza che preferisco.

La privacy è una necessità per un uomo nel mio stato, e quindi sono grato per le piccole benedizioni di autosufficienza come la casa e il mio pozzo. Dal momento che non ho crediti d'autore ufficiali per nessuno degli album dei Troubadours, girano parecchie voci sulla provenienza dei soldi. Furto dei proventi della congregazione di mio padre, omicidio di ricchi forestieri e traffico di stupefacenti, queste sono le teorie avanzate per spiegare il mio esiguo patrimonio. La più affettuosa che ho sentito è che Angela ha comprato la casa per me dopo che è diventata famosa. C'è un fondo di verità, credo, ma Angela non darebbe mai così tanto senza ricevere qualcosa in cambio. Forse poteva farlo quando eravamo bambini. Il tempo recide ogni tendenza caritatevole.

Queste voci non mi danno fastidio. Uno come me è destinato a far sorgere leggende in una piccola comunità, in un modo o nell'altro. Sono contento che non riguardino solo il mio aspetto.

Evito la città finché posso, e quindi mi sorprendo ancora a vedere che a Coopersville ci sono molte più finestre sbarrate adesso che le miniere hanno chiuso tutte. I politici corrotti promettevano di far tornare il lavoro e alcuni elettori hanno venduto la loro anima a questi uomini meschini, ma secondo me noi tutti sappiamo bene che i tempi in cui si scendeva sottoterra a cercare il fuoco ghiacciato sono finiti per sempre. I pochi negozi sopravvissuti sembrano sconfitti. Faccio il punto di quel che è rimasto: il Goodwill, una libreria dell'usato aperta da un matto benintenzionato che non durerà fino a Natale, due pasticcerie in perenne rivalità e una gioielleria che quasi sicuramente è un'attività di facciata. I boss di turno non hanno più i mezzi per viziare le amanti e le mogli dei minatori con i diamanti. E comunque è rimasta poca gente a fare compere. Forse dovrebbe dispiacermi di più, ma la città per me non ha mai significato altro che derisione. Mio padre ne aveva un'opinione ancora peggiore. Ci dava dentro con le sue prediche sul male che si trovava nei

marciapiedi e nei lampioni. Se il Reverendo fosse vissuto per assistere a un tale declino, lo avrebbe proclamato un castigo di Dio.

Caroline svolta verso Cherry Tree, un tratto noto per le birrerie fatiscanti e le prostitute che battono la strada in cerca di un passaggio. I residenti della zona se ne tengono alla larga oppure oltrepassano lo stop con i finestrini alzati. Non vedo aggirarsi ragazze a quest'ora, ma sul ciglio della via ci sono dei minatori disoccupati e le loro mogli con i cartelli dei picchetti. Sono accampati qui da tre mesi per protestare contro le aziende chimiche che avvelenano i nostri torrenti. Insieme a loro scorgo alcune universitarie della Marshall o della West Virginia, la pelle abbronzata malgrado il cupo cielo d'aprile. Ogni cartello mostra le montagne con la cima staccata, e scritte come BOICOTTA LA WATSON CHEMICAL E IL PROFITTO NON GIUSTIFICA L'INQUINAMENTO. Ammiro il loro spirito, ma gli universitari non reggono mai alla lunga. Finiscono sempre per tornare ai loro campus dopo un mese o poco più.

Il banco dei pegni Blackhawk si trova sulla destra di un'ampia curva; le finestre sono chiuse, come anche il cancello d'ingresso. Un'insegna al neon dice APERTO e un cartello di plastica fa svolazzare al vento la scritta COMPRIAMO ORO DI SCARTO. La costruzione ospitava una libreria per adulti negli anni più formidabili della città, ma il porno su Internet e la gente della chiesa ne hanno causato il fallimento. Si dice che il padrone del banco dei pegni abbia comprato tutte le rimanenze. Gran parte dei suoi introiti derivano da romanzetti sporchi tenuti nel retrobottega e venduti online. L'ho chiesto a Murphy, una volta, ma lui ha negato.

Caroline si ferma nel parcheggio vicino a una Pontiac.

«Aspetti qui?» le chiedo. Mi tremano le mani all'idea di essere visto. Qualche ragazzino mi indicherà, o una vecchia mi lancerà un'occhiata. Non voglio che Caroline assista a scene del genere. A dire il vero, ho paura che non si prenderebbe la briga di difendermi.

«Col cavolo» dice.

È meglio non discutere con lei. L'effetto delle pillole ora è al massimo. Un bel formicolio ha preso il posto delle pulsazioni sorde, e tutti i miei arti si stanno sciogliendo. Mi sento svuotato come un tronco marcio. Stavolta c'è voluta una tripla dose.

Un campanello elettrico annuncia il nostro ingresso. Il pavimento all'interno è di cemento nudo. Il centro della stanza è occupato da scaffali di alluminio pieni di spazzafoglie, motoseghe, lettori dvd, persino un set completo di mazze da golf Ping. Alle pareti sono appesi degli animali imbalsamati. Fagiani congelati in volo e cervi con occhi di marmo. I miei occhi li tengo bassi, per evitare i clienti che mi stanno senz'altro fissando. Caroline si appoggia alla vetrina che contiene gli anelli di fidanzamento impegnati. Picchietta sul vetro che intrappola tutti quegli amori sciupati.

«Posso aiutarla, signorina?». Murphy, il proprietario, si fa avanti e posa le braccia sulla vetrina. Trattiene il respiro per sembrare più robusto.

«Spero tanto di sì». Una goccia di miele si insinua nella voce di Caroline, ma non le serve versarne troppo. Certe implicazioni del suo sguardo mi hanno sempre permesso di dimenticare il mio corpo. Se quegli occhi riescono a cancellare i miei malanni per un istante, non so immaginare l'effetto che possono avere su un uomo medio.

«Ehi, Murphy» dico, facendo un passo avanti. «Stavolta è messa piuttosto male».

«Fammi dare un'occhiata» dice Murphy. Prende la chitarra e se la rigira tra le mani, ispezionando il battipenna graffiato e controllando che i pickup non traballino all'interno del corpo. Gira una chiavetta e ascolta la corda tendersi.

«Almeno una settimana».

Non ce l'ho, una settimana. Se mai tornerò a scrivere per me, prima devo finire le canzoni che devo dare ad Angela. Suppongo che potrei anche registrare con un'acustica o una semiacustica, ma significherebbe prendere la cosa sottogamba. Arrivato così vicino alla fine, il nastro dovrebbe suonare nel modo in cui la canzone è stata pensata.

«Hai qualche pezzo d'annata da prestarmi? Ho bisogno di quel timbro».

«Non ci posso credere che non hai niente in quel tuo studio» dice Caroline. È convinta di sussurrare, ma la droga la fa parlare

ad alta voce. «Uno pensa che tutta quella roba vecchia sia di una qualche utilità».

La mia collezione non è un segreto a Coopersville; tuttavia, non mi piace che Caroline ne parli. La povertà ha reso Coopersville un luogo pericoloso, e la paura che infonde il mio aspetto grottesco è l'unica protezione che ho contro i ladri. Se qualcuno di questi uomini si rendesse conto della vera rarità dei miei cimeli, potrebbe venire a prenderseli.

«Aspetta qui» dice Murphy. Sparisce nel retrobottega. La clientela finge di andare avanti, ma io rimango l'attrazione principale. I più sono abbastanza educati da gettare solo un'occhiata ma alcuni se ne stanno lì a bocca aperta. Finalmente Murphy ricompare con una Stratocaster verde mare e un piccolo amplificatore.

«Settantatré» dice Murphy. «Può andare?».

Mi serve il gemito di una Tele, ma sono disperato. «Penso di sì».

«Provala» dice Murphy.

Mi allunga la chitarra come uno scudiero che offre una spada. Non suono in pubblico da anni. Non suono in una band da quando avevo vent'anni. Tutto quello che faccio è ingurgitare pillole e comporre in casa da solo. In rare occasioni, Caroline riesce a ottenere una canzone da me. Mi guardo intorno. Quasi tutti i clienti hanno smesso di fingere di vendere. Restano in piedi con in mano gli oggetti che sono venuti a impegnare, e attendono di vedere se lo faccio davvero. Ho paura, ma non è la vecchia paura delle luci del palco e non è la paura di sbagliare. Se c'è qualcosa che so fare, è suonare la chitarra. Questa paura è qualcosa di più profondo. È il timore che se permetto a una minima quantità di ossigeno di raggiungere le braci che ancora mi ardono dentro, sentirò il richiamo di un tempo.

«Perché non ci fai ascoltare qualcosa?» dice Caroline.

Sembra una cosa innocua, ma è come mettere del bourbon sotto il naso di un alcolizzato.

L'amplificatore ha l'aria di essere stato sballottato dentro e fuori un migliaio di furgoni in tour. Lo schermo protettivo dell'altoparlante è pieno di piccoli buchi, ma mi sono accontentato anche di

meno. Prima dei Troubadours, Angela e io pregavamo di poter utilizzare la strumentazione dei gruppi per cui aprivamo. Murphy collega un cavo all'amplificatore.

Se sto in piedi la chitarra non si adatta al mio corpo, perciò Caroline tira fuori uno sgabello da dietro il bancone. Una volta che mi sono seduto, finisce sempre nello stesso modo: le dita dimostrano di essere l'unica parte del mio corpo che non mi ha tradito. Mentre tutti gli altri miei geni sono ostinatamente determinati a distruggersi a vicenda, le mie mani si sentono nobili ad afferrare il manico di palissandro. Scivolano lungo i tasti indipendenti dal pensiero, istintivamente consapevoli del giusto suono da creare nella quiete. La musica comincia a fluire, come fa sempre, e per un secondo benedetto, io non sono un gobbo che suona dentro un banco dei pegni. Non c'è separazione tra le mie carni imperfette e i suoni sublimi emessi dall'amplificatore che fa crepitare le note.

L'amplificatore non ha né il canale distorto né il timbro vintage degli amplificatori valvolari che conferiscono quella particolare voce ai miei dischi blues preferiti, ma comunque ha un bel vibrato. Me lo trascino dietro come se spingessi un cavallo fino al collasso, lo costringo a creare la transizione dalla melodia all'assolo. Molti giovani musicisti si concentrano soprattutto sulla velocità, ma Angela mi ha insegnato che il vero segreto sta nel ritmo. Già quando eravamo piccoli, mi ha mostrato come rallentare il tempo e piegare le corde finché la chitarra non inizia a lacrimare una serenata che può graffiare la superficie di certe emozioni sepolte dentro qualsiasi ascoltatore. È quello che faccio quando suono o canto un testo. Cerco di trovare i pulsanti emotivi dentro il pubblico. Riesco a manipolarti con la stessa facilità con cui potrei allungare una mano e accarezzarti la pelle. È così che funziona ogni forma d'arte. A differenza di altre manipolazioni che ho conosciuto, nell'arte c'è qualcosa di puro.

Non ho bisogno di alzare lo sguardo per capire quali espressioni sono comparse sui volti degli astanti. Saranno uguali allo sguardo meravigliato che è sbocciato su quello di Murphy. Lascio sfumare le note, poi scivolo di nuovo verso il ritornello. D'un tratto realizzo cosa sto suonando. La prima canzone che ho scritto con

Angela. Lavorammo tutto il giorno nel seminterrato del negozio di musica del padre; la sua chitarra acustica era il perfetto complemento delle mie frasi sull'elettrica. Non avevamo idea di quanto successo avrebbe avuto la canzone, o di dove sarebbe arrivata la band che avevamo formato. I ricordi cominciano a fare male, perciò suono l'accordo conclusivo e lascio che l'amplificatore esaurisca il suo feedback.

«Questa l'ho sempre amata» dice Murphy. «Ma tu non scrivi pezzi originali, vero?».

Io ho scritto molti pezzi che la gente ama. Naturalmente, sono obbligato per contratto a non dichiarare pubblicamente che la canzone è un originale.

Guardandolo, mi rendo conto che questa è una storia per Murphy. Magari non tanto presto, ma un giorno lui si farà una birra con gli amici, si scambieranno aneddoti sulle strane cose cui hanno assistito ai bei tempi, e lui racconterà di quella volta che un gobbo suonò la chitarra nel suo banco dei pegni. I suoi ascoltatori non capiranno. Si faranno giusto una risatina per la bizzarria del racconto, ma l'uomo del banco dei pegni continuerà a cercare di spiegare come si era sentito. Alla fine, dovrà rinunciare. Resterà una cosa che solo lui può capire.